

Faccia da indulto

I media sono diventati portatori di una cultura punitiva che impedisce di vedere la vera realtà del carcere

Daniela De Robert*

La svolta è arrivata con l'indulto. Da allora, il carcere è passato dalla periferia al centro delle notizie. Non c'è giorno che non compaia qualche articolo o qualche servizio radio-televisivo sul mondo dietro le sbarre. Di solito accompagnato da due parole: "emergenza" e "sicurezza".

All'improvviso, la stampa ha scoperto che dopo il carcere spesso non c'è nulla, che le persone si trovano fuori senza nessuno che le aspetti, senza una casa dove andare, privi di un lavoro e molte volte anche del minimo per sopravvivere. E tutto questo è diventato non un problema, ma una colpa. È iniziata da parte dei media una ricerca spasmodica del caso da sbattere in prima pagina. "La banda degli indultati" titolava la stampa, come se parlasse di una variante della banda della Magliana, mentre "La Nuova Sardegna" a fine dicembre del 2006 in un articolo su una rapina scriveva: "Berretto arancione, occhiali, alto. Faccia da indulto, sangue freddo". Nasce la faccia da indulto, la versione moderna della teoria fisiognomica di Lombroso. Per Aziz Marzouz non serviva la faccia da indulto. Bastava il suono

del suo nome. Per questo è stato accusato dell'omicidio della moglie, del figlio, della suocera e di una vicina di casa. Strage in famiglia: "Era fuori con l'indulto". Uccide e brucia tre donne e un bimbo. Si cerca il convivente, un tunisino scarcerato con l'indulto. Caccia a un tunisino, scarcerato con l'indulto. Così titolavano i giornali il giorno seguente la strage di Erba.

A salvarlo il fatto che era a chilometri di distanza, in Tunisia. L'errore era clamoroso. Ma solo un giornale ha sentito l'esigenza di chiedere scusa. Così scriveva il "Corriere della Sera" il giorno dopo: "...colpisce la facilità con cui tutti i telegiornali e i giornali, compreso il nostro, hanno accolto la tesi della colpevolezza del tunisino." E colpisce anche la reiterata attitudine a caricare il provvedimento di indulto, approvato quest'estate, di valenze negative che vanno ben al di là della sua reale portata. Un articolo in prima pagina. Pronti a ricominciare dal giorno dopo la caccia all'indultato.

Una cultura punitiva

La foga nell'inseguire storie di cronaca

**Giornalista del TG2*

nera ha coperto il resto. Difficile trovare spazio sulla stampa per dare il senso delle proporzioni tra i pochi che tornavano a delinquere e i tanti che tentavano la via della legalità. L'occasione per raccontare la fatica del reinserimento di chi esce dal carcere, vero punto debole del sistema penitenziario, è andata persa.

L'indulto è diventato un'emergenza nazionale da combattere in nome della certezza della pena. Una parola d'ordine, uno slogan gridato nei salotti televisivi, in Parlamento, nelle strade, durante i funerali, sulle pagine dei giornali. Certezza della pena! Cioè più carcere, più duro, per più persone. L'idea che in Italia nessuno finisca dietro le sbarre si fa sempre più strada. Nonostante i numeri dei detenuti che continuano a crescere. Nonostante oltre la metà dei detenuti sia in attesa di giudizio. E si chiedono più galere.

Il carcere diventa la soluzione di tutti i problemi: la presenza molesta dei lavavetri di Firenze che il sindaco vorrebbe mandare in prigione con l'accusa di aggressione agli automobilisti, il fenomeno dell'immigrazione clandestina e irregolare da trasformare in reato penale e punire con la galera, il bullismo dilagante nelle scuole, la prostituzione di strada. I media fanno da cassa di risonanza di questa nuova cultura penalista e punitiva che trasforma la povertà in una colpa, il disagio in pericolo sociale, la solidarietà in "buonismo", il diverso in una minaccia.

Presunte emergenze

A dettare l'agenda dei giornali è l'emergenza.

A ogni giorno la sua. Nel periodo preelettorale è l'emergenza sicurezza, sulla scia dell'omicidio di Giovanna Reggiani a Roma. Il tema della mancanza di certezza della pena domina i media. Si torna a parlare di carcere. O meglio si torna a invocare il carcere come unica risposta. Alla certezza della pena si affianca un altro slogan d'oltre oceano: "tolleranza zero". Un altro appello a ancorizzare la società. Rom, immigrati, malati di mente, tossicodipendenti, lavavetri, prostitute, poveri in genere sono solo visti come minaccia e la galera diventa lo strumento di difesa sociale. L'allontanamento dalla società, cioè l'emarginazione attraverso il carcere, è la panacea.

Non inchieste ma proclami. Tutti gli altri fattori di insicurezza passano in secondo piano: la precarizzazione del lavoro, l'aumento del costo della vita, la crisi dei mutui, la violenza domestica, il vuoto di valori, la debolezza della scuola, l'isolamento delle città, l'invecchiamento della popolazione, la criminalità organizzata, le morti bianche che uccidono tre persone al giorno.

Occasioni perse

Dunque la parola carcere ricorre sempre di più nei media, come soluzione o come scandalo. Ma cosa è il carcere, chi sono i detenuti e le detenute, come si vive dietro le sbarre e come si muore (negli ultimi otto anni i morti in carcere sono stati 1243, di cui 49 per suicidio, secondo il sito di Ristretti), cosa succede quando si esce, come funzionano le misure alternative

come la semilibertà e l'affidamento in prova, l'efficacia della pena come reinserimento, tutto ciò non entra nell'agenda dei giornali.

A meno che a soffrire il carcere e a svelarne il lato oscuro non sia un personaggio noto. Come accadde nel 1993, quando all'improvviso i giornalisti gridarono allo scandalo vedendo Enzo Carra, portavoce dell'allora segretario della Dc Forlani, entrare in tribunale con gli schiavettoni ai polsi. O come è successo poche settimane fa, in seguito alla condanna definitiva e alla conseguente carcerazione di Anna Maria Franzoni. «Da diversi giorni – hanno scritto in una lettera al “Manifesto” le donne detenute nel carcere femminile di Rebibbia – radio, televisioni e giornali non fanno altro che parlare della signora Anna Maria Franzoni, del trauma che stanno vivendo i suoi figli lontani dalla loro mamma e quello di doverla vedere in carcere». Nulla da ridire sulla signora e sul dolore dei figli separati, che le donne di Rebibbia conoscono bene, ma perché – si chiedono – il problema viene sollevato solo per lei? Decine di migliaia di bambini sono sottoposti allo stesso trauma per settimane, mesi, anni. Ma restano invisibili. La durezza dell'esperienza dei colloqui è sintetizzata dallo stupore di Vincenzo quando ha scoperto che suo padre, che lui aveva incontrato solo durante i colloqui in carcere dietro a un bancone che li separava, aveva le gambe. Non gliele aveva mai viste!

Il dramma di Anna Maria Franzoni e dei suoi tre figli poteva tradursi nell'occasione

per spalancare gli occhi su una realtà ben più vasta, per chiedersi, ad esempio, come mai il regolamento carcerario varato nel 2000 che vieta i banconi separatori ai colloqui (fatta eccezione per chi è sottoposto al carcere duro, il cosiddetto 41 bis) non sia applicato. Poteva essere l'occasione per un'inchiesta sulle strutture carcerarie in gran parte fuori legge, per raccontare la vita dei figli dei detenuti, lo stigma sociale che pesa su di loro, la difficoltà per le straniere dei tenere il filo con i figli lontani, la macchinosità del sistema delle telefonate alternative al colloquio che rende spesso impossibile chiamare tenendo conto del fuso orario diverso, per non parlare dei bambini dagli zero ai tre anni detenuti in Italia, uno scandalo che non si riesce a eliminare.

Il punto di vista dei privilegiati

Don Vinicio Albanesi, a una tavola rotonda sull'informazione, ha detto che i giornalisti hanno ormai assunto il punto di vista delle classi privilegiate, di cui fanno parte. Tutto ciò che non li riguarda resta fuori dall'informazione. Forse è anche questo parte del problema. Forse è anche per questo che detenuti, rom, immigrati regolari e irregolari, prostitute, interi continenti come l'Africa hanno sempre meno voce sui media. Se ne parla, ma senza dare loro il diritto di parola. Senza mai assumere un punto di vista diverso da quello di chi scrive.

Eppure ognuno di loro avrebbe molto da dire, se solo si avesse la voglia di ascoltarli. ■